

## LA PIÙ GRAN BELLA NOTIZIA PER NOI

Nei Vangeli ci sono le beatitudini: per chi opera bene e, prima ancora, nutre lo spirito di pensieri buoni e positivi. Ma ci sono anche le minacce: per chi fa il male; chiamandolo “bene”, il più sovente. “Guai” a questi, “beati” quelli.

Il vangelo di Matteo rinvia i “guai” alle pagine che precedono di poco l’ultima cena: e li riserba agli scribi e ai farisei in una tremenda invettiva memorabile (c. 23).

Luca, invece, ne fa seguire una breve serie immediatamente alle beatitudini: dedicandoli, per converso, ai ricchi, ai sazi, ai felici che “ridono” in questa vita, agli accomodanti dei quali tutti gli uomini dicono bene (6, 24-26).

Tante persone traumatizzate e rancorose, ma incapaci di ricambiare il male ricevuto, godono al “guai”: dei torti subiti quasi traendo vendetta almeno nel pensiero.

Io mi conforto assai più al “beati”. Mi piace che l’Evangelo sia presentato non come una minaccia, ma come la Buona Notizia, secondo l’etimologia dell’espressione *Eu Anghelía*.

Certo tutto quel che la Buona Notizia ci promette ce lo dobbiamo meritare. I “guai” incombono, sono impliciti, sono la conseguenza che prima o poi si renderà manifesta.

Ma, per il momento, si possono lasciare da parte. Facciamo, allora, un bel discorso “evangelico”, imperniato sulla “buona notizia”: un discorso lieto, che ci conforti nell’animo e ci tenga su col morale.

Ecco, decisamente, nel Vangelo, una buona notizia per tutti quelli che soffrono, per i poveri, gli oppressi, gli emarginati.

Il primo grande e significativo discorso di Gesù comincia con le “beatitudini”: beati i poveri e gli afflitti, i miti che non reagiscono al male, gli affamati e assetati.

Come già si accennava, le beatitudini sono una serie di promesse: a favore, però, di chi farà qualcosa di buono e, prima ancora, disporrà l’animo in senso positivo, per meritarse l’adempimento o, meglio, per contribuirvi.

Beati, quindi, i poveri che tali non solo di fatto saranno, ma anche “in ispirito”. Beati i miti non solo per condizione, ma per vocazione. Beati gli affamati e assetati soprattutto della giustizia e i perseguitati per essa. Beati i misericordiosi, i puri di cuore, i pacificatori.

È promesso l’avvento di una realtà nuova di giustizia, ove ciascuno avrà quel che merita.

Ma la vera e prima giustizia è fare la volontà di Dio, è anelare a Dio quale sommo e unico vero Bene.

Ci sono i veri beni e i beni falsi. Chi persegue i falsi non ha alcun diritto su di essi. Le apparenze ingannevoli possono tranquillamente svanire, e chi ne era prigioniero ne sarà avvantaggiato: se ne sgombrerà la mente, per mirare, da quel giorno in poi, solo ai beni autentici che vale la pena di perseguire.

Chi scambia i beni falsi per veri e non vede che quelli e solo intende a quelli si carica di scorie, si imbozzola di falsità, è un malato da curare.

La realtà che il Vangelo annuncia è quella in cui finalmente la verità potrà risplendere come un sole in un cielo terso non più velato da nubi.

Il giudizio divino è lo stesso risplendere della verità. Non è un processo davanti a un giudice esterno, ma una presa di coscienza, che indurrà ciascuno ad autogiudicarsi.

Il “giudizio universale finale” è anticipato da quel “giudizio particolare” che si avrà subito dopo la morte fisica, al trapasso di ciascun’anima all’altra dimensione.

Le testimonianze medianiche ci dicono che chi approda all'aldilà viene accolto da altre anime e specialmente da un "essere di luce", il quale l'aiuta a compiere un esame di coscienza nel merito della vita trascorsa sulla terra.

L'esame di coscienza è aiutato da una visione panoramica, nella quale il nuovo arrivato rivive l'intera esistenza passata e la giudica egli stesso da sé. Prende, così, coscienza dell'aldilà che si è preparato già fin da questa terra col proprio agire e con la qualità dei pensieri. Si rende conto delle scorie da cui deve purgarsi e del cammino spirituale che l'attende.

L'"essere di luce" appare anche nelle esperienze di premorte: nelle esperienze, cioè, che hanno quei soggetti che, a seguito per esempio di un arresto cardiaco, si avvicinano alla morte, ma poi tornano alla vita terrena grazie ad un recupero spontaneo dell'organismo o per effetto di una terapia di rianimazione.

Comunque l'apparizione dell'essere di luce, la visione panoramica e l'autogiudizio dell'anima sono generalmente attestate dalle entità che, secondo ogni apparenza, tornano a comunicare medianicamente e raccontano come è avvenuto il loro trapasso.

La tradizione delle testimonianze medianiche, che ha avuto un particolare sviluppo nel secolo XIX, si arricchisce oggi di quella che viene chiamata la "manifestazione dei figli di luce", da cui trae origine il Movimento della Speranza.

Molti genitori, rimasti "orfani dei loro figli" deceduti in età immatura, li ritrovano in una esperienza paranormale. È un'esperienza che gli si rivela di grande significato anche spirituale e religioso.

A una generazione irretita nello scientismo, nel materialismo, nel consumismo dell'odierna civiltà industriale, a gente che ha voltato le spalle all'altra dimensione e l'ha lasciata cadere in oblio, questi "giovani di luce" si manifestano ben vivi e rivelano che l'aldilà esiste ed è l'aldilà di Dio e della vita eterna.

Venendo a noi non solo col permesso di Dio, ma per volontà divina, questi "nuovi angeli" ci portano un messaggio che conferma e rinnova l'annuncio evangelico.

Che cosa ha l'annuncio evangelico proprio di speciale? Esso non ci parla solo della sopravvivenza, ma della vita eterna.

In un momento in cui tanti si staccano da lui, il Cristo chiede ai suoi apostoli: "Volete abbandonarmi anche voi?" Ma subito Pietro replica a nome di tutti: "Signore, a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv. 6, 67-68).

Tutte le religioni ci parlano della divinità, di una qualche divinità, in una maniera o nell'altra. Tutte si riferiscono a una qualche forma di sopravvivenza. Ma la vita eterna ci può venire solo da un vero Dio, da un Dio nel senso pieno e assoluto, il quale non si limiti a creare un universo per poi lasciarlo a sé, ma veramente vi si incarni.

In altre parole: la vita eterna può venirci non da un dio minore, non da un sotto-Dio, ma solo da un vero Dio; da un vero Dio, che non si limiti ad una incarnazione apparente, ma si faccia vero uomo in tutto, per tutto deificare.

La vita eterna è molto, molto di più della sopravvivenza. C'è anche la prospettiva di tirare a sopravvivere così come si tira a campare, nella maniera più insulsa, di fronte a cui una onesta fine di tutto potrebbe magari apparire più consona e dignitosa.

Approdare alla vita eterna è "divenire come Dio", ma non nel senso inteso dall'antico Serpente nelle sue parole ad Eva (Gen. 3, 5).

Nella gloria del paradiso l'amore divino "vuol simile a sé tutta sua corte", dice Dante (Paradiso, III, 45). Per nulla geloso delle sue creature, Dio si dona loro senza limiti. Perciò l'uomo è chiamato proprio da Dio a divenire come Dio stesso.

Profonda vocazione dell'uomo è di conseguire ogni bene, ogni perfezione, ogni pienezza di essere e felicità senza fine. Dover essere e quindi vero essere dell'uomo è imitare Dio. È,

perciò, conseguire l'onniscienza e l'onnipotenza divine. È perseguire la creatività stessa del supremo Artista dell'universo.

Si è dato cenno del Movimento della Speranza. Ho inteso amici del Movimento chiedersi: "Ma perché 'speranza'? La nostra non è una certezza?"

Ho replicato: "Noi abbiamo, sì, certezza della sopravvivenza, tale è il mosaico degli indizi che la suggeriscono con forza. Ma la nostra destinazione alla vita eterna non è altrettanto evidente. Noi l'apprendiamo per mezzo della rivelazione cristiana. La vita eterna è, quindi, materia di speranza e di fede".

La Lettera agli Ebrei (11, 1) definisce la fede "sostanza di cose che si sperano ed argomento di quelle che non si vedono". È, certo, più che legittimo parlare di un'esperienza di fede nei termini di una intuizione alimentata da una sensibilità spirituale sempre più approfondita. Bisogna, tuttavia, ammettere che qui si è ancora ben lontani da una evidenza oggettivabile, da una scienza.

Su quanto è oggetto di fede non è possibile mettere le mani, misurare, calcolare. Il soggetto può solo aprirsi in un atteggiamento di invocazione, facendosi trasparente al rivelarsi di una verità, che decisamente non è alla sua portata. Il trascendente viene captato solo in quanto si rivela, e si rivela solo di propria iniziativa per grazia.

A quel livello c'è solo spazio per fede e speranza. Nondimeno sia l'una che l'altra sono motivate. Motivate da un profondo intuire e sentire che così e così stanno le cose: cioè da un'esperienza di fede, come appunto si diceva.

È sempre in una esperienza di fede che noi ci formiamo un'idea della resurrezione finale. Che cosa vuol dire?

Possiamo intanto premettere che, per potere imitare Dio appieno, l'uomo deve perseguire onniscienza, onnipotenza, creatività: deve perciò al massimo impegnarsi non solo nella santità, ma nell'umanesimo.

Ora, approdando all'altra dimensione, l'anima deve completare la propria disincarnazione, deve distaccarsi dalla terra. Conviene, perciò, che sospenda tutte le istanze umanistiche.

Potrà riprenderle solo in un momento ulteriore, allorché avranno cessato di costituire per lei un pericolo di irretimento nelle cose terrene, di ostacolo al suo cammino spirituale.

L'esistenza ultraterrena è, perciò, tutta finalizzata al perseguimento della santità. Le anime dovranno santificarsi, dovranno spogliarsi di ogni egoità per essere solo di Dio, per non vivere più che per Lui.

Una volta raggiunta la vetta della santificazione, le anime potranno perseguire senza pericolo ogni perfezione ulteriore. Potranno, così, perseguire quell'onniscienza, quell'onnipotenza, quella somma creatività che le renderanno sempre più simili a Dio.

Mentre il cielo è il luogo della santità, la terra è il luogo dell'umanesimo. Ecco la convenienza di un finale incontro della terra col cielo, di un conseguente scambio di doni.

Le anime disincarnate nel cielo avranno tutte insieme conseguito la meta suprema della santificazione e potranno, perciò donare la santità agli uomini della terra.

E i terreni, dal canto loro, avendo raggiunto il punto più alto del progresso umano, faranno dono ai celesti di quell'umanesimo, che consentirà loro di essere più completi, più perfetti, più simili in tutto alla Divinità.

I celesti, che avranno sospeso ogni egoità e forse ogni ricordo della propria antica identità terrena, ne recupereranno il senso: e certo ben conviene che a ciò corrisponda, in qualche modo, il recupero dell'antica immagine, con la quale ciascuno si renderà riconoscibile a tutti gli altri. Ed ecco la resurrezione degli stessi aspetti corporei.

Non si tratterà più di una corporeità come limite, imperfezione, malattia, somma di acciacchi, prigionia dello spirito. I ritrovati aspetti umani dei risorti saranno corpi di luce, la

loro sarà una corporeità spiritualizzata, e gli stessi viventi acquisiranno, a propria volta, quella medesima corporeità resa perfetto veicolo della spiritualità più alta.

L'attuale condizione terrena è assai imperfetta, come ben sappiamo. Ma non per questo si può dire perfetta la condizione disincarnata. Essa manca pur sempre di qualcosa di fin troppo importante perché gli umani vi si possano realizzare appieno.

Solo con la resurrezione saremo perfetti nella pienezza di un'umanità recuperata al vivo e, insieme, assunta nel divino.

Ci si può chiedere in che modo l'umanità e l'intero universo possano accedere alla vita eterna nella prospettiva cristiana.

La condizione previa è che tutto il genere umano consegua la santità al livello più elevato e sublime. La dimensione propriamente religiosa è l'aldilà, è il cielo. Gesù vi è asceso e si può ipotizzare che vi continui la sua opera.

Tanti sono i luoghi del Nuovo Testamento dove è suggerito con forza che Dio vuole che tutti gli uomini accolgano il Cristo e vengano a stabilire con lui la relazione più intima quali membra del suo corpo e lo conoscano appieno e crescano in lui fino a raggiungere la sua statura.

In altri luoghi ancora è suggerito che lo stesso Cristo avanza nella divinità già dall'infanzia allorché “cresceva in sapienza e statura e grazia presso Dio” (oltre e prima ancora che “presso gli uomini”, Lc. 2, 52).

Un'ulteriore tappa è il battesimo: come Gesù fu uscito dall'acqua, “ecco che i cieli si apersero per lui, ed egli vide lo Spirito di Dio discendere, come una colomba, e venire su di lui. Ed ecco una voce dai cieli che diceva: ‘Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto’” (Mt. 3, 16).

Viene, quindi, la resurrezione: morto Gesù in croce, “Dio ha sciolto i vincoli dell'Ade e lo ha risuscitato”, dice Pietro nel suo primo discorso pubblico a Gerusalemme (Atti 2, 24). Questo si può definire un terzo passo della carriera attraverso cui l'uomo Gesù, Dio per essenza dall'eternità, viene deificato in atto attraverso il tempo.

Segue l'ascensione. Prosegue Pietro: “Poi, elevato al cielo mediante la destra di Dio e ricevuto da lui lo Spirito Santo promesso, egli lo ha effuso, come voi [di Gerusalemme qui radunati] state vedendo e ascoltando” (v. 33).

Dopo l'ascensione al cielo c'è, come si vede, un momento successivo in cui Gesù “riceve lo Spirito Santo promesso” ed è questa effusione ricevuta su di sé in prima persona che gli consentirà, a propria volta, di effondere lo Spirito sui discepoli adunati nel cenacolo e sulla nascente Chiesa.

È pur lecito ipotizzare che una effusione, o una successione di effusioni sempre più intense e potenti e trasformanti, del medesimo Spirito da parte del Cristo abbia luogo anche e soprattutto nell'altra dimensione.

Dello stesso credo cristiano ci sono versioni, formulate nei primi secoli, ove si accenna che, nei giorni tra morte e resurrezione, Gesù “discese agli inferi” (cfr. Denzinger, nn. 16, 23, 27, 28, 29, 30, 76). Cenni a tale discesa possiamo trovarne in altri documenti del magistero ecclesiale (D., nn. 369, 587, 738, 801, 852).

Dagli inferi, il Cristo liberò i santi che vi erano incatenati (*liberavit vincitos*, D. 62 e 63; *descendit ad inferos, ut sanctos, qui ibidem tenebantur, erueret*, D. 485).

Lo stesso Dante riferisce, con le parole di Virgilio, che “un possente con segno di vittoria incoronato” ne liberò tante anime che vi soggiornavano aprendo loro una via di elevazione al suo paradiso (*Inferno*, IV, 52-63).

Si può, ancora, immaginare che il Cristo continui quest'opera volta a evangelizzare e santificare le anime disincarnate di ogni sfera ultraterrena. Come Egli ha effuso il proprio Spirito nella Chiesa nascente, che attraverso i secoli continua ad assistere, ad ispirare, a

fortificare, così è possibile che, asceso al cielo, continui ad irradiare la propria divinità alle stesse anime trapassate per deificarle tutte, per farle crescere tutte in Lui fino a raggiungere la sua statura stessa.

Dice l'apostolo Paolo che Dio ci ha tutti "predestinati a riprodurre l'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra un grande numero di fratelli" (Rom. 8, 29).

Eredi di Dio, coeredi del Cristo (Rom. 8, 14 ss.), siamo chiamati a "pervenire ad ogni ricchezza della piena intelligenza, a una profonda conoscenza del mistero di Dio", cioè dello stesso Cristo (Col. 2, 1-3) e a divenire partecipi, nel Cristo, della "pienezza della divinità" (2, 9-10).

Il Cristo è il "capo della Chiesa", ed essa è il "corpo" del Cristo, "la pienezza di lui che riempie tutti sotto ogni aspetto" (Ef. 1, 22-23), e noi quindi siamo le "membra" di questo corpo mistico del Signore (1 Cor. 12, 27).

Così noi dobbiamo "attenerci saldamente al capo dal quale il corpo riceve nutrimento e coesione" (Col. 2, 19). Così "tutta la costruzione, ben compaginata, cresce come tempio santo nel Signore" (Ef. 2, 21) e anche noi "cresceremo fino alla statura del Cristo" (4, 11-16).

Si tratta, per noi, di divenire "capaci... di comprendere quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità e di conoscere anche la carità del Cristo che sorpassa ogni conoscenza" in maniera che siamo "riempiti in tutta la pienezza di Dio" (3, 18-19).

Così "noi tutti che, a viso scoperto, rispecchiamo la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, come si addice al Signore che è Spirito" (2 Cor. 3, 18).

Noi umani siamo destinati a conseguire la conoscenza perfetta di Gesù e dello stesso Dio Padre, e a divenire partecipi della natura divina, dice – chiunque sia – l'autore della seconda lettera attribuita a Pietro (1, 2-4).

Nel vangelo di Giovanni, Gesù stesso dice, dei suoi discepoli: "Voglio che dove sono io siano anch'essi con me" (Gv. 17, 24). E a Dio Padre rivolge la preghiera: "...Che tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me ed io in te... una cosa sola in noi... una cosa sola come noi siamo uno" (17, 20-23). Ancora dice: "Chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà maggiori di queste, perché io vado al Padre" (14, 12). E: "Quando verrà lo Spirito di verità, vi introdurrà a tutta intera la verità" (16, 13).

In un altro testo di Giovanni, l'Apocalisse, Gesù promette: "A chi vince, io darò di sedere sul mio trono, così come anch'io ho vinto e mi sono seduto col Padre mio nel suo trono" (Ap. 3, 21).

La compiuta crescita e assimilazione dei discepoli al Cristo si rivelerà appieno nella gloria della resurrezione universale finale. "In quel giorno", dice Paolo, "egli [Gesù] verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti coloro che avranno creduto" (2 Tess. 1, 10).

Dice ancora l'apostolo ai cristiani: "Quando il Cristo, la nostra vita, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati nella gloria" (Col. 3, 4). Nella resurrezione finale "il Signore Gesù Cristo... trasfigurerà il nostro corpo conformandolo al suo corpo di gloria con la forza per cui egli può anche sottomettere a sé tutte le cose" (Fil. 3, 20-21).

Ecco, allora, che il ritorno del Cristo sarà un evento collettivo. Sarà, al plurale, quella "manifestazione gloriosa dei figli di Dio" cui "la stessa creazione intera anela in ansiosa attesa" e "fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto" (Rom. 8, 19-22).

Già i Vangeli fanno cenno agli "angeli" che accompagneranno il Signore e lo coadiuveranno nel giudizio (Mt. 16, 27; 24, 31; 25, 31; Mc. 8, 38; 2 Tess. 1, 7). In termini teologici si parla di "angeli" sia per indicarne la natura di puri spiriti rifrazione della pura assoluta spiritualità di Dio, sia per indicare quella funzione squisitamente angelica – di annunciare Dio – che può essere svolta anche da esseri umani.

Ed è in forma umana che si rivelano, se non sempre, certo più volte, e con tutta evidenza, gli angeli nella Bibbia (Gen. 18, 2-10; 19, 1-22; 32, 25-30; Giud. 6, 11-21; 13, 2-20; Tob., cc. 5-12; 2 Mac. 3, 24-26; Dan. cc.10-12; Mt. 28, 2-7; Mc. 16, 57; Lc. 24, 47; Gv. 20, 11-13; Atti 12, 5-11). Danno, così, da pensare che, se non sempre, possa in qualche caso trattarsi di anime umane disincarnate, già vissute sulla terra e sopravvivenenti nell'altra dimensione.

“Ecco”, dice san Giuda, “è venuto il Signore tra le sue sante miriadi, per fare il giudizio contro tutti e convincere tutti gli empi di tutte le empie opere” (Giuda, vv. 14-16).

Per inciso: che ci si possa riferire ai santi, uomini e donne già di questa terra, o anche a loro, è confermato da un passaggio di un'antica professione di fede, come quella dell'undicesimo sinodo di Toledo (iniziato nel 672). Qui è detto che Gesù “siede alla destra del Padre e viene aspettato per la fine dei tempi come giudice di tutti i viventi e i morti”. E subito appresso: “Di là verrà *con tutti i santi* per tenere il giudizio...” (Denzinger, n. 540).

D'altra parte nel paradiso cristiano i santi vengono associati agli angeli, come altri documenti del magistero chiaramente accennano (D., nn. 443, 991, 1000, 4170).

Dice Paolo che “i santi giudicheranno il mondo” (1 Cor. 6, 2). E che il Signore “in quel giorno verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti coloro che hanno creduto” (2 Tess. 1, 9-10).

E, prima ancora, Gesù agli apostoli: “In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, quando il Figlio dell'uomo sederà sul suo trono glorioso, sederete anche voi su dodici troni, per giudicare le dodici tribù d'Israele” (Mt. 19, 28).

Su un numero doppio di troni siedono, intorno al trono di Dio, i ventiquattro anziani dell'Apocalisse (4, 4) ravvolti in vesti bianche e incoronati d'oro. E nel medesimo libro (20, 4) viene offerta un'altra immagine, che parimenti indica, su una scala assai più vasta, la partecipazione delle anime sante al ritorno glorioso e al finale giudizio del Cristo: “E vidi dei troni, e le anime dei decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio... e sederono sui troni, e il giudizio fu dato loro; e vissero e regnarono con il Cristo per mille anni”.

Sempre nell'Apocalisse (21, 2 e 10-11), c'è un'altra immagine atta a bene esprimere l'idea che la manifestazione finale dell'Uomo-Dio sarà un evento collettivo: è “la città santa, la nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, da presso Dio, avendo in sé la gloria di Dio, preparata come sposa che è stata ornata per il marito”. È la Chiesa, sposa del Cristo. Ed è la Chiesa trionfante nel cielo, che tutta insieme scende a manifestarsi sulla terra agli uomini che l'abiteranno in quegli ultimi tempi.

La manifestazione finale dei figli di Dio sarà di tale potenza da trasformare ogni realtà, sicché si potrà parlare dell'avvento di “un cielo nuovo e una nuova terra” (Ap. 21, 1). In quel momento supremo dirà Dio stesso: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (v. 5; cfr. Is. 43, 19).

È opportuno, qui, un cenno ai fenomeni paramistici, ossia a quei fatti paranormali che sono connessi con una esperienza religiosa e mistica vissuta con particolare intensità. Da un punto di vista teologico i fenomeni paramistici, e i connessi poteri dei santi di agire anche sulla materia, prefigurano quella che potrà essere la condizione dei risorti.

Ora tra i poteri paranormali dei santi c'è quello di esercitare, con la semplice forza della preghiera, del pensiero, della volontà, un dominio sul proprio corpo, non solo, ma sui corpi altrui e sull'ambiente circostante. Il santo guarisce dalle malattie, ammansisce gli animali più feroci, moltiplica il cibo, sposta formidabili pesi, scatena o placa gli elementi.

Ora si può ipotizzare che l'immensa energia di amore divino sprigionata da miliardi e miliardi di anime santificate possa, al limite, trasformare l'intero universo.

Almeno in linea di principio le distanze più astronomiche non opporrebbero alcun impedimento a che qualcosa del genere si possa realizzare. Si sa bene che, come tale, la

distanza non influisce né sulla telepatia, né sulla chiaroveggenza, né sulla capacità della mente di agire in maniera diretta sulla materia.

Si tratterebbe, poi, in tal caso, di un'energia espressa, sì, attraverso esseri umani, ma scaturente da una Sorgente divina dalle potenzialità infinite.

I vangeli dicono che la nascita di un mondo nuovo sarà preceduta dalla fine del mondo vecchio. E che tale fine e tramutazione possano aver luogo anche a dimensioni astronomiche è suggerito, ad esempio, da questo passaggi evangelici.

In Luca: “Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle... gli uomini moriranno di spavento e nell'attesa di ciò che minaccerà la terra perché le potenze dei cieli saranno squassate”(Lc. 21, 25-26).

E, insieme, in Marco e Matteo: “...Il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo chiarore, e le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno squassate” (Mc. 21, 24-25; Mt. 24, 29).

È per questo che, come recita il già menzionato brano della lettera ai Romani (8, 19-22), la creazione intera anela in ansiosa attesa alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio. I dolori del parto di cui essa geme e soffre son quelli che preludono alla nascita di una realtà universale interamente nuova ad ogni livello.

Tale manifestazione potrà essere efficace nella maniera più potente e risolutiva solo quando saranno compiute la crescita del Cristo nel Padre e, insieme, la crescita di tutte le anime fino alla statura del Cristo.

Mi riferisco, qui, alle anime disincarnate dell'altra dimensione, del paradiso. È precisamente l'aldilà il luogo privilegiato e proprio dove, nel totale distacco dalla terra e da ogni fattore di egoità, l'anima può compiere più agevolmente il cammino spirituale, religioso, mistico della santificazione, della deificazione.

Solo quando la santificazione vi sarà attuata al massimo livello, il mondo spirituale potrà rendersi manifesto, in una esplosione di grazia, al mondo terreno.

Ma la città terrena dovrà essere adeguatamente preparata, dal canto suo, a ricevere la manifestazione della città celeste. Dovrà essere pronta sia a ricevere il dono dello Spirito santificante portato dai risorti, sia a ricambiarli col dono di un umanesimo che, alla fine dei tempi, al traguardo ultimo dell'evoluzione e della storia umana, sarà giunto alla sua pienezza, alla sua espressione più alta.

In tutta questa prospettiva quale impegno deriva agli umani? Direi un impegno duplice.

Da un lato un impegno spirituale-religioso: di compiere un cammino di santificazione, che raggiungerà il suo traguardo ultimo nel cielo. Intanto, però, già su questa terra si possono compiere passi importanti. È sulla terra che ci si conquista un buon posto in paradiso: non per rimanervi, beninteso, ma per usarlo quale vantaggioso punto di partenza per la successiva tappa ultraterrena. Se mi posso permettere di usare un termine sportivo-automobilistico, è sulla terra che si consegue il diritto ad una conveniente *pole position* per la gara celeste ultima e decisiva.

C'è, poi, un impegno umanistico, da assolvere nelle scienze e in ogni forma di conoscenza, nelle più varie espressioni della creatività artistica, nelle tecnologie e nelle stesse tecniche psichiche, nelle attività sociali, economiche, politiche.

Se il cielo è il luogo della santificazione, teatro dell'umanesimo è la terra. È qui che va perseguito il progresso, vanno edificate le civiltà, va costruito quel *regnum hominis*, che completerà il regno di Dio. In questo senso, Dio stesso ha bisogno degli uomini: non solo per santificare il mondo, ma per trasformarlo e compierne la creazione ad ogni livello.

In questa luce, accanto alla santità lo stesso umanesimo è stretto impegno del cristiano. L'umanesimo completerà il paradiso. E per noi umani non si tratta solo di *meritare* il paradiso

come premio di buona condotta, ma di *cooperare a costruirlo*, collaborando all'iniziativa divina.

Il paradiso è la realtà nuova da costruire tutti insieme. È una realtà che fin d'ora vive e cresce e pur faticosamente si apre una strada verso un futuro eterno, che in tutto le appartiene. Di questa realtà nuova che sta prendendo forma il Vangelo ci offre il lieto annuncio.

*Eu Anghelía*, si diceva, è la Buona Notizia. L'Evangelo è la più bella notizia che noi umani possiamo concepire. È la notizia di un bene che va ben oltre le nostre più ardite attese e speranze e va ancora ben oltre le nostre più fantasiose capacità di immaginarlo.